

2



THEORY
INTO
PRACTICE

parliamodisocialismo.it

mail@parliamodisocialismo.it



INCONTRO FORMATIVO DALLA TEORIA ALLA PRASSI: L'ECOSOCIALISMO DI FRONTE AI PROBLEMI ATTUALI DELL'AMBIENTE

INTERVERRANNO

LELIO LA PORTA

*MEMBRO INTERNATIONAL GRAMSCI SOCIETY ITALIA
IGS E DELL'ASSOCIAZIONE "PARLIAMO DI SOCIALISMO"*

ELENA MAZZONI

*ATTIVISTA AMBIENTALE, RICOPRE IL RUOLO DI RESPONSABILE
NAZIONALE AMBIENTE NEL PARTITO DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA
SINISTRA EUROPEA, ED È NEL DIRETTIVO DI TRANSFORM! ITALIA*

GIUSEPPE QUATTROMINI

MEMBRO DELL'ASSOCIAZIONE "PARLIAMO DI SOCIALISMO"

DANIELE COLONNETTI

MEMBRO DELL'ASSOCIAZIONE "PARLIAMO DI SOCIALISMO"

1° luglio 2022 ore 18:30

**LIBRERIA TODOMODO
VIA BELLEGRA 46
00171 ROMA**

al termine dell'incontro sarà
possibile fermarsi per una cena a
prezzi popolari, previa prenotazione,
nei giardini della libreria

per info e contatti:

formazione@parliamodisocialismo.it
+39 327 5732797 (Maurizio)



Elena Mazzone è nata ad Albano nel 1976. Laureata in giurisprudenza e scienze politiche. Coordinatrice nazionale dei comitati italiani della Campagna Stop TTIP e componente del coordinamento della Campagna Stop CETA.

Sul TTIP e il commercio internazionale ha scritto un libro con Monica Di Sisto e Paolo Ferrero. Attivista ambientale, ricopre inoltre il ruolo di Responsabile nazionale ambiente nel Partito della Rifondazione Comunista-Sinistra Europea, ed è nel direttivo di Transform! Italia, rete di ricerca e azione a livello europeo che indaga sulle trasformazioni intervenute nel lavoro, nella rappresentanza, nelle forme di fare politica e praticare la democrazia.

Concepisce la ricerca come elemento interno all'agire politico. Impegnata nel movimento

femminista "Non Una di Meno" è co-autrice del dossier "Per un'Europa femminista-prospettive di genere su politiche economiche e commercio internazionale".

Convintamente antifascista ed antirazzista, è iscritta ed attiva nell'ANPI.

Segue la tematica dei rifiuti e dell'incenerimento da anni, prima dentro il Coordinamento contro l'inceneritore di Albano ed adesso nella Rete Ecosocialista romana e nella Rete Ecologista dei Castelli romani.

Forniamo come testi di riferimento:

- l'introduzione a "Prometeo a Fukushima. Storia dell'energia dall'antichità ad oggi" di Grazia Pagnotta, edito da Einaudi a settembre 2020, che potete consultare cliccando su questo link;
- un saggio di Sergio Gentili pubblicato sul numero 2/3 2022 di Critica Marxista dal titolo "La difficile conquista di una coscienza ambientalista", che trovate a questo link
- "Ma quando sorge il sol dell'avvenire? Riflessioni sull'attualità del socialismo" relazione al convegno sull'ecosocialismo CRS Toscana del 19 maggio 2022, che trovate a questo link

Come testi consigliati, integriamo con ulteriori titoli l'elenco già fornito in occasione del primo incontro:

- Sergio Gentili, Rivoluzione ecosocialista, Editori Riuniti. 2018
- Grazia Pagnotta, Il rapporto con la cultura ecologista e con gli ecologisti, in Silvio Pons (a cura di), Il comunismo italiano nella storia del novecento, Roma, Viella, 2021, p.
- Enrico Berlinguer, I giovani alle prese con le sfide del 2000, in Enrico Berlinguer e il progetto di un nuovo socialismo, a cura dell'associazione Futura Umanità, Roma, Bordeaux, 2022, p.
- J. B. Foster, Marx's ecology. Materialism and nature, Monthly Review Press 2000
- J. B. Foster, P. Burkett. An Anti-Critique, Brill, Leiden-Boston 2016
- Kohei Saito, Karl Marx's Ecosocialism: Capital, Nature, and the Unfinished Critique of Political Economy, Monthly Review Press 2017
- A. Schmidt, Il concetto di natura in Marx, trad. di G. Baratta e G. Bedeschi, Punto Rosso, Milano 2017
- D. Tanuro, L'impossibile capitalismo verde. Il riscaldamento climatico e le ragioni dell'ecosocialismo, trad. di T. Pierini, Alegre, Roma 2010, soprattutto la parte teorica, p. 157-207.

da Prometeo a Fukushima di Grazia Pagnotta – Einaudi

Introduzione

Il posto dell'energia nella storia.

Quando il problema dell'energia sia incombente e incalzante, dopo lo shock petrolifero del 1973, è un fatto risaputo. Dalla fine del Novecento la scarsità di energia con le sue ricadute sull'economia, l'esplorazione di ulteriori quantità di fonti fossili con i conseguenti scenari di tensioni in diverse aree del mondo e le ripercussioni sempre più allarmanti sull'ambiente sono elementi dell'economia e della politica delle nazioni che si rinnovano con rapidità crescente nell'attualità di ogni giorno. Così pure l'impegno della scienza e della tecnologia nella ricerca di altre modalità e procedimenti per continuare a impiegare le fonti fossili, e per riuscire a sfruttare al meglio le rinnovabili.

Ma l'energia ha un posto importante nella storia degli uomini, e tali questioni con parvenze differenti e livelli di incisività modulati secondo le diverse epoche, sono state presenti anche nel passato. È stato scritto:

Ogni cosa e ogni essere che in qualche modo “vivono”, in qualche modo e in qualche tempo dato si consumano. E in virtù del loro “vivere” – del loro muoversi, del loro esistere, del loro trasformarsi – attraggono e dissipano quantità d'energia. Ecco perché in ultima analisi non c'è storia se non è descritta e considerata anche come storia dell'energia¹.

In tutte le epoche vi è stata una relazione diretta di causa ed effetto tra sviluppo delle società umane, crescita economica e consumo di energia, poiché senza disponibilità energetica sviluppo e crescita non potevano essere raggiunti². E quando vi furono momenti di crisi energetica essi furono vissuti come penuria e non implicarono ripensamenti dell'organizzazione del sistema economico, capitalistico o meno che fosse. Ciò a partire dalla crisi del legno del Cinquecento, passando per le preoccupazioni di Stanley Jevons sull'esauribilità del carbone a fine Ottocento, fino allo shock petrolifero. Fu allora, negli anni settanta, che in diversi iniziarono a rifletterci, e soltanto oggi dopo l'adozione del concetto di *sviluppo sostenibile* e dopo Černobyl' a partire dagli anni novanta ci si interroga diffusamente se sia possibile e come uno sviluppo meno energivoro, e se vi possa essere uno sviluppo con una diversa crescita economica o addirittura una *decrescita*.

Economia ed energia, antroposfera e biosfera.

Prelevare dalla biosfera quel che gli occorre, e condizionare la biosfera a produrne in misura sempre più grande, è una funzione connaturata all'uomo, è nelle sue capacità e nelle sue facoltà. Così è stato lungo i millenni anche per le risorse energetiche: animali, acqua, alberi, e poi carbone, petrolio, gas naturale, uranio, oltre a tutto ciò che serve per impiegarle. E dunque, come tutte le attività umane, anche la ricerca e la gestione delle fonti energetiche hanno avuto un impatto sull'ambiente: modifica, depauperamento, inquinamento. Il più evidente per i secoli prima del

Novecento è stato il deterioramento dell'aria delle città industriali causato dall'utilizzo del carbone nell'Inghilterra dell'Ottocento.

Diciamolo anche in altro modo, con le argomentazioni di Nicholas Georgescu-Roegen, che introdusse nel ragionamento economico la legge dell'entropia secondo la quale materia ed energia non possono essere distrutte ma soltanto modificarsi in un'unica direzione, da una struttura ordinata (a bassa entropia) a una struttura disordinata e non più utilizzabile. Assumendo questa riflessione, se la produzione dipende dalla trasformazione della materia e dell'energia che in tale trasformazione peggiorano sempre più di qualità, le società man mano che si sono industrializzate, impiegando stock energetici crescenti, hanno prodotto un maggiore disordine perché hanno immesso nell'ambiente maggiori quantità di rifiuti e di energia dissipata. Un disordine da cui non si torna indietro³.

L'arco temporale più foriero d'inquinamento, e dunque anche di quello dovuto alla gestione delle energie, è stato l'ultimo cinquantennio, dagli anni settanta in poi. In tale breve durata, per quanto riguarda le energie, l'inquinamento è stato causato dall'accresciuta quantità di ciascuna delle fonti utilizzate e dall'accresciuta loro movimentazione, che hanno aumentato i rischi di incidenti ambientali; si pensi ai disastri petroliferi delle navi cisterna Exxon Valdez e Haven e della piattaforma d'estrazione in mare Deepwater Horizon, al disastro nucleare di Černobyl', ma anche ai meno noti danni permanenti prodotti dalle grandi dighe. A questo proposito va sottolineato che non può essere considerato salvifico in sé l'impiego di fonti rinnovabili, poiché se non è correttamente gestito o se effettuato esclusivamente con lo scopo del profitto, può essere dannoso al pari delle fonti fossili. L'esempio più esplicativo è il grande campo fotovoltaico indiano di Kamuthi che con il suo consumo quotidiano di acqua per il lavaggio delle superfici dei pannelli ha compromesso la riserva idrica dell'area, rendendo insufficiente l'acqua per le necessità della popolazione e per l'agricoltura⁴.

Sistemi energetici: dall'Ottocento al Novecento.

L'Ottocento fu innanzitutto il secolo del carbone, per tutte le ben note ragioni di storia economica e di storia dell'ambiente: perché fu la fonte più largamente impiegata, perché le politiche energetiche degli stati non potevano che essere concentrate su di essa e perché l'inquinamento delle realtà urbane industriali così causato fu gravissimo. Ma durante questo secolo furono anche scoperte la maggior parte delle fonti che impieghiamo oggi e i relativi modi di sfruttarle; esse successivamente, nel Novecento, furono ancor più utilizzate, e chiaramente ne furono migliorate le tecnologie di acquisizione e d'impiego, ma nell'Ottocento in nuce c'era già quasi tutto. Il Novecento è stato sicuramente il secolo più energivoro e caratterizzato dall'accumulo di conseguenze ambientali più gravi, ma in quanto a scoperte di nuove fonti si può parlare soltanto di generazione di elettricità con il fotovoltaico e tramite il reattore nucleare. È dunque confacente la raffigurazione dell'Ottocento come «secolo dell'energia»⁵.

Dalla fine dell'Ottocento, gli Usa sono stati il paese che più ha partecipato alla storia dell'energia, perché con la loro estensione e la loro geografia si sono ritrovati a disposizione pressoché tutte le fonti e le condizioni per studiarle. Passando al Novecento, il loro essere divenuti un paese egemone anche grazie alle loro politiche su petrolio e nucleare civile è parte centrale della storia energetica del secolo.

Al di qua dell'Atlantico nel vecchio continente, intanto, cominciava a darsi forma un'Europa unita e lo faceva proprio a partire da questa materia, stilando i suoi primi trattati per formare la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) e la Comunità europea dell'energia atomica (Euratom), rispettivamente nel 1951 e nel 1957; il terzo trattato sancì la creazione della Comunità economica europea (Cee), anch'esso nel 1957. L'Europa, dunque, nacque sul tema del governo dell'energia, prima ancora che su quello dell'economia. Con l'Euratom gli europei poggiarono sul nucleare civile la propria idea e il proprio progetto di modernizzazione, che si protrassero fino agli anni ottanta.

E l'Asia? Le sue antiche civiltà e quelle degli anni del nostro Medioevo avevano inventato e migliorato piccoli e grandi apparati e meccanismi per l'ottimizzazione dell'impiego delle energie (dalle ruote idrauliche ai finimenti per gli animali), ma poi il loro apporto alla storia energetica e tecnologica mondiale era venuto man mano diminuendo, e anche nella seconda metà dell'Ottocento, così fertile di idee tecnologiche e scientifiche, l'Asia, anche quella non ridotta a colonia europea, rimase assente. Tornò nel Novecento, come grande mercato e come luogo geografico per il prelievo di alcune fonti, poi negli ultimi decenni del secolo si portò al pari con alcuni paesi dell'Occidente nelle tecnologie di consumo e con il Giappone anche nelle sperimentazioni. Infine nel XXI secolo con l'aggiunta dell'irruzione della Cina sul nuovo scenario della globalizzazione, l'Asia è tornata a essere visibilmente impegnata anche negli impieghi più aggiornati e nelle invenzioni.

Caratterizzante della storia energetica del Novecento appare con evidenza il formarsi della geopolitica dell'energia. Mentre nell'Ottocento si svolsero in merito politiche nazionali e al massimo di area regionale (nel cuore dell'Europa relativamente ai bacini carboniferi), nel secolo successivo la geopolitica fu avviata sui territori del Medio Oriente, ancora privi di confini, sulla spinta delle scelte inglesi effettuate anche in base alle ipotesi di presenza del petrolio; fu poi soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, con l'imporsi dell'influenza americana in quest'area, che la geopolitica del petrolio rapidamente si compose in maniera definitiva.

Nell'Ottocento sull'energia si sviluppò un'assidua attività di sperimentazione con numerose riuscite, da parte di scienziati e tecnici, e anche di semplici inventori. Ma questo secolo così dinamico conobbe ancora un largo impiego dei muscoli dell'uomo come fonte energetica in una forma molto antica: la schiavitù. Un'arretratezza, quindi, nella modernizzazione. Tornata dopo la scoperta dell'America poiché le immense praterie del nuovo continente erano troppo vuote di animali e uomini da mettere al lavoro, ricordiamo che la schiavitù fu abolita nell'ultimo paese rimasto a praticarla, il Brasile, nel 1886, una data ormai completamente all'interno della cesura della contemporaneità politica ma anche di quella energetica, poiché già da un po' le grandi città europee e americane cominciavano a essere illuminate con l'elettricità e sulle loro strade circolavano le prime automobili a vapore, mentre quelle con motore a scoppio e quelle elettriche erano appena state inventate, ed era in uso il telegrafo e già brevettato il telefono. La differenza rispetto all'antichità stava nel fatto che mentre allora l'energia degli schiavi era impiegata con funzione motrice e con funzione operatrice gravosa, nell'Ottocento era usata soltanto con quella operatrice gravosa, poiché per la motrice era ormai stato inventato un vasto panorama di macchine. Vi si affiancava l'energia della grande massa di proletariato nelle fabbriche, che seppur meccanizzate necessitavano ancora dei muscoli.

Ma l'impiego dell'energia dell'uomo reso schiavo non tramontò definitivamente poiché riapparve anche nel Novecento, nei campi di concentramento e di lavoro nazisti e nei gulag sovietici. Un fatto che richiama ancora una volta l'interrogativo se si possa ritenere progresso un avanzamento

scientifico o tecnologico se non si accompagna a civilizzazione e processo democratico. Dal punto di vista strettamente energetico il fatto mostra come i muscoli umani nella storia siano sempre rimasti come energia ultima di riserva.

Quante transizioni energetiche?

Se si vuole parlare di epoche energetiche, si deve chiarire che al di là della grande cesura rappresentata dall'entrata in scena del carbone, che significò l'inizio dell'uso delle fonti fossili, non è agevole distinguere ulteriori partizioni, poiché in tutte le epoche vi è stato un mix energetico e non una sola fonte utilizzata.

E se è molto ben definibile l'era delle energie più semplici, quali acqua, vento e legno fino al Cinquecento, più complesso appare il dopo. La scoperta delle possibilità offerte dal carbone non significò, infatti, il tramonto delle precedenti fonti, che continuarono a essere abbondantemente utilizzate e il cui impiego continuò a beneficiare di avanzamenti tecnologici; il carbone inoltre portò anche un'altra energia, il gas manifatturato che da esso si produceva. Quando nel Novecento, con l'allargamento della motorizzazione dei trasporti, il consumo di petrolio compì un grande salto, ciò non comportò un arretramento del carbone che continuò a essere impiegato per la produzione di elettricità con le centrali termoelettriche, e a esserlo più largamente perché la domanda di elettricità era in crescita. Queste constatazioni conducono anche a un'altra considerazione: che l'aspetto espansivo dell'economia e di conseguenza l'allargamento crescente del fabbisogno energetico devono essere sempre osservati considerando il susseguirsi, alternarsi e competere delle fonti.

E poi, se si definiscono delle ere precise scandite per singola fonte, come considerare l'elettricità, energia secondaria prodotta da una primaria, ma assolutamente preminente su tutte le altre da quando fu inventata?

Piuttosto sarà più corretto considerare fasi con una o più fonti prevalenti ma tenendo ben presenti le altre e soprattutto il mix energetico che insieme compongono, e ragionare mantenendo tale realtà come basilare. Così procedendo si può più agevolmente vagliare e comprendere il ruolo svolto da ciascuna, specialmente nei diversi momenti dell'epoca contemporanea.

Guardando ad archi temporali lunghi si osserva che dall'utilizzo di tutte le fonti possibili non si è potuto prescindere in nessuna epoca, come mostra in particolare l'andamento della storia del nucleare civile, che ai primordi del suo impiego fu salutato con entusiasmo come soluzione alla necessità di elettricità e con fascinazione scientifica, come era accaduto nell'Ottocento per la scoperta della corrente elettrica, per rivelarsi poi nel tempo una via ben più complicata e difficoltosa. Anche per un presente proiettato nel futuro non è possibile pensare una transizione energetica considerando una sola fonte, e il mix energetico non può essere trascurabile. Ogni zona del mondo ha le sue caratteristiche geologiche e geografiche, e quindi anche per l'approvvigionamento energetico dovrebbero essere studiate innanzitutto le possibilità locali.

Queste considerazioni chiariscono che se la seconda metà dell'Ottocento fu un periodo di rivoluzione energetica, fu tale per la quantità di fonti che comparve e si rese disponibile, per il rapido avanzamento tecnologico nelle capacità d'impiegarla e per le conseguenze in termini di grandi trasformazioni che apportò all'umanità.

Passiamo su un altro piano della riflessione. La ricostruzione della storia dell'energia, così come la storia dell'ambiente, non aderisce alle date periodizzanti della storia generale, che sono

prevalentemente politiche. A ben guardare, gli eventi periodizzanti dell'energia sono stati, oltre alla Rivoluzione industriale, la scoperta dell'elettricità che a partire dagli anni settanta dell'Ottocento rappresentò un grande mutamento, l'esplosione della bomba atomica nel 1945 che significò la scoperta di un'altra potentissima energia, lo shock petrolifero del 1973 che mise l'umanità di fronte alla finitezza delle fonti fossili, e l'incidente di Černobyl' del 1986 che fece naufragare l'idea che le controindicazioni nelle conquiste energetiche fossero tutto sommato secondarie.

Oggi, però, con l'emergenza del cambiamento climatico, dovuto anche alle attività di gestione delle energie, le periodizzazioni sfasate della storia energetica e della storia dell'ambiente rischiano di precipitare in una cesura complessiva, catastrofe da tutte le angolazioni.

Per lo storico si pone anche un altro interrogativo: se ci è stato insegnato che nelle periodizzazioni storiche il secolo può anche essere “breve” o altresí “lungo”, quando comincia e finisce il Novecento dell'energia?⁶ Per l'inizio ragionevolmente potremmo considerare la spiegazione dell'effetto fotoelettrico data nel 1905 da Albert Einstein, perché rese possibile il fotovoltaico, una delle due modalità energetiche scoperte nel secolo. Per la fine, invece, è piú difficile. Černobyl' sarebbe banale, la guerra del Golfo per il petrolio no perché gli effetti sono ancora in corso, Deepwater Horizon no perché sono stati numerosi i grandi sversamenti petroliferi. Forse Fukushima, per la gravità paradigmatica di quell'incidente. Ma è probabile che il secolo non sia ancora terminato e che la cesura possa essere proprio nel dispiegarsi della catastrofe climatico-ambientale.

Nella storia dell'energia fino all'Ottocento è prevalente la prospettiva tecnologica e scientifica, seguita da quella economica (come si scopriva il modo di catturare un'energia, come la si sfruttava, e quali erano i risultati produttivi ed economici); nella storia seguente divengono prevalenti la geopolitica e l'economia (la conquista dei territori dove si trovano le fonti e le conseguenze economiche di tale caccia, i risvolti sull'economia mondiale del mercato delle fonti e i risultati produttivi). La componente tecnologica è indiscutibilmente importante, ma scienza e tecnologia nel Novecento divengono molto piú complesse e approfondire questo aspetto porterebbe a una consistente trattazione dell'ingegneria che farebbe perdere il punto di vista d'insieme di una storia dell'energia, finendo per farla divenire altro. Per tale ragione i passaggi scientifici del Novecento nel nostro svolgimento risulteranno affrontati con maggiore sinteticità.

Abbiamo nominato Fukushima poiché nessun altro “incidente dell'energia” dell'intera storia ha il suo stesso significato, seppure sia evidente che in termini di vite, di salute pubblica e d'impatto sull'ambiente Černobyl' fu ben piú grave. A Fukushima tutto era previsto nel progetto ed effettuato nella gestione dell'impianto, anche il maremoto; accadde, però, che l'onda fu ben piú alta di quelle che erano state valutate come possibili. Fukushima racchiude la rappresentazione dell'imperativa necessità di energia per l'umanità, dello sforzo che essa ha sempre compiuto nel cercare di afferrare tutta quella possibile, e al tempo stesso la sua piccolezza tecnologica, se non inanità, di fronte all'imprevedibile ineluttabilità di eventi da essa non dominabili. Insomma, piú di ogni altro accadimento storico, insieme alle bombe sganciate sul Giappone durante la Seconda guerra mondiale, Fukushima evidenzia la «coscienza del limite» che l'uomo non può permettersi di non mantenere sempre vigile⁷.

Per questo Prometeo a Fukushima⁸.

Ringraziamenti.

Sono grata a Franco Amatori ed Ercole Sori per essersi più volte intrattenuti a ragionare su parti e interpretazioni di questo lavoro. Ringrazio anche coloro che vollero discutere con me di energia all'incontro *Storia economica e storia d'impresa. Ricerche in corso*, svoltosi all'Università Bocconi nel dicembre 2016.

1. A. Caracciolo e R. Morelli, *La cattura dell'energia. L'economia europea dalla protostoria al mondo moderno*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, p. 13.

2. Paolo Malanima si è spinto a scrivere: «Nella storia dell'economia tutti i grandi cambiamenti sono stati legati al consumo di energia e hanno coinciso o con la scoperta di nuove fonti o con il loro sfruttamento più efficiente». P. Malanima, *Energia e crescita nell'era preindustriale*, Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, p. 10.

3. Georgescu-Roegen, negli anni settanta, con le sue elaborazioni diede origine a un filone di riflessione economica che cominciò a guardare diversamente ai beni naturali nel processo economico. Dalla pubblicazione nel 1971 di *The Entropy Law and the Economic Process*, Harvard University Press, Cambridge, il suo pensiero fu concentrato su questi argomenti. In Italia soltanto parte della sua opera è stata tradotta; ai fini della nostra ricostruzione si veda N. Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

4. Entrato in funzione nel 2016, è il più grande al mondo. *La course effrénée de l'Inde vers le solaire*, in «Le Monde», 11 agosto 2017; *En Inde, l'implantation de centrales solaires fait aussi des mécontents*, reportage di C. Simon, S. Srivastava e A. Alvarez su France24, 12 marzo 2018.

5. G. Pagnotta, *L'Ottocento: il secolo dell'energia?*, in «Storia e problemi contemporanei», numero monografico a cura di E. Sori, *Politica, energia e sviluppo nell'Italia del Novecento*, n. 73, 2016, pp. 11-23.

6. Il riferimento chiaramente è a E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995.

7. Mutuo l'espressione da G. Leonardi, *Scienza potere coscienza del limite. Dopo Cernobyl: oltre l'estraneità*, Editori Riuniti, Roma 1986.

8. Non si può tralasciare di ricordare che David Landes nel 1969 intitolò il suo libro *Prometeo liberato*, scrivendo: «I miti ci avvertono che trastullarci con il sapere e sfruttarlo sono azioni pericolose, ma che l'uomo deve e vuole conoscere, e che una volta impadronitosi della conoscenza non la dimenticherà. [...] La Rivoluzione industriale e il conseguente matrimonio di scienza e tecnica [...] sono inoltre una forza enorme capace di produrre tanto il bene che il male; e ci sono stati momenti in cui il male ha superato di gran lunga il bene. In ogni modo, la marcia della scienza e della tecnica continua, e con essa il travaglio sociale e morale. Nessuno può essere certo che l'umanità sopravviverà a questa stretta difficile, specialmente in un'epoca nella quale la conoscenza che l'uomo ha della natura ha sopravanzato quella che egli ha di se stesso» (*Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai nostri giorni*, Einaudi, Torino 1978, pp. 732-33). Dieci anni dopo Georgescu-Roegen nel 1979 in *Energy Analysis and Economic Valuation*, usò la figura di Prometeo per segnare quelli che considerava i due passaggi chiave della storia energetica dell'umanità, la conquista del fuoco e la conquista del vapore, che diedero inizio rispettivamente a quelle che definí Età del legno ed Età dei combustibili fossili. Scrisse che Prometeo I fu colui che diede il fuoco agli uomini, Prometeo II furono Thomas

Savery e Thomas Newcomen inventori della pompa a vapore e della macchina a vapore, e che si era in attesa di Prometeo III: «Gli straordinari poteri messi a disposizione dell'uomo da Prometeo II conducono a un esaurimento delle riserve di combustibile che procede a una velocità altrettanto, e anzi ancora più straordinaria. [...] Nella situazione attuale, l'unica questione che conta è se un Prometeo III risolverà questa crisi, come Prometeo II risolse quella dell'epoca precedente, l'Età del legno» (N. Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici* cit., pp. 199-200).

Ma quando sorge il sol dell'avvenire? Riflessioni sull'attualità del socialismo

“UNA PROSPETTIVA ECOSOCIALISTA
PER LA SINISTRA ITALIANA ED EUROPEA”

1) Tema teorico-politico concreto

Nel ragionare della prospettiva ecosocialista occorre avere presenti alcune questioni di fondo:

- una visione ideale e culturale legata ai valori del socialismo e dell'ecologismo;
- la consapevolezza dell'interdipendenza delle crisi globali (ecologica, sociale, economica e del governo multipolare del mondo);
- una nuova concezione della politica;
- l'individuazione delle forze disponibili al cambiamento.

L'ecosocialismo non è un modello astratto di società, separato dai concreti problemi dell'epoca attuale. Viceversa, si tratta di scorgere e costruire il nuovo, dentro le concrete contraddizioni dell'oggi. E il nuovo è da fondare sulla saldatura tra il valore della tutela della natura con i valori del socialismo quali l'uguaglianza, la dignità della persona, la solidarietà, la democrazia, la libertà e la pace.

Quindi, si devono fare i conti con le contraddizioni globali attuali che segnano l'attuale crisi d'epoca:

- crisi ambientale e crisi sociale,
- povertà mondiale, migrazioni e disuguaglianze (di genere, razziali, sociali);
- quadro di crisi del mondo che è data dal rilancio di una volontà di supremazia mondiale economica e militare degli USA, dalla crescita di nuove potenze mondiali e dalla caduta di una visione del mondo di coesistenza pacifica che alimenta neonazionalismi e fa considerare gli altri popoli e le altre nazioni come concorrenti/nemici da combattere.

Ora, in assenza di una visione e volontà comune di solidarietà e di coesistenza, tendono a prevalere logiche di guerra (la guerra Russia-Ucraina, Occidente contro la Russia, gli USA contro la Cina, ecc.).

La crisi d'epoca è segnata, in ultima analisi, da due contraddizioni globali quella ambientale e quella socio-economica accentuatesi con la crisi del neoliberalismo. Non è più possibile tenere separate nell'analisi queste due crisi: esse vanno lette insieme tenendo conto delle loro specificità.

2) Crisi ecologica

La crisi ecologica ci dice che il presente e il futuro della specie umana, sono minacciati dal continuo e crescente degrado della biosfera, dovuta a modelli sociali ed economici consumistici, dissipativi e inquinanti. Questi hanno determinato e determinano una insostenibile “impronta ecologica” della popolazione mondiale (circa 8 mld) e sono i paesi più ricchi, in questi la parte più ricca, ad avere modelli economico-sociali di forte impatto ambientale.

Da tempo, l'umanità e il pianeta sono colpiti dai cambiamenti climatici e già nel 2015 l'Organizzazione meteorologica mondiale affermava che il pianeta era entrato in una nuova era climatica.

Conosciamo assai bene i fenomeni che segnano il degrado dell'attuale biosfera, vado per titoli:

riscaldamento del pianeta; scioglimento dei ghiacciai e innalzamento del livello dei mari; incendi devastanti; uragani e tifoni; inquinamento dell'aria, delle acque e del suolo; riduzione della biodiversità e delle foreste pluviali; desertificazione; consumo del suolo.

Sono tutte crisi ecologiche causate dall'uomo.

Il quale ha modificato il rapporto tra la specie umana e la natura attraverso l'industrializzazione e le rivoluzioni scientifiche.

3) *Affermare una coscienza ecologista*

È tempo di prendere coscienza che siamo dentro a cambiamenti epocali.

Ciò comporta che il genere umano deve pensare e agire basandosi su una inedita responsabilità ecologica basata su alcuni punti essenziali di consapevolezza ecologista:

- a) dotarsi di un nuovo antropocentrismo fondato sui principi della coevoluzione, dell'interdipendenza delle specie e della cura umana della natura;
- b) prendere coscienza che esistono limiti fisici e biologici del pianeta i quali vanno rispettati;
- c) comprendere che l'aumento della temperatura è un fenomeno/pericolo in atto e crescente per cui in pochi anni vanno eliminate tutte le cause;
- d) affermare il principio del limite, cioè non tutto quello che è possibile fare è giusto farlo (es. l'uso di sostanze chimiche nocive, un particolare uso della genetica, fino alla guerra atomica, ecc.) e ciò è tanto più necessario in quanto la rivoluzione tecnico-scientifica ha dotato il genere umano di una enorme potenza in grado di modificare la stessa natura;
- e) infine, rendersi conto che non sarà il libero mercato a risolvere la crisi ecologica e quella sociale. Anche papa Francesco, nell'enciclica "Laudato Sii" ha scritto:

"L'ambiente è uno di quei beni che i meccanismi del mercato non sono in grado di difendere o di promuovere adeguatamente" [quindi occorre] "cambiare il modello di sviluppo globale [...] Su questo tema le vie di mezzo sono solo un piccolo ritardo nel disastro."

4) *La nuova questione sociale*

Alla contraddizione ecologica va intrecciata la "nuova questione sociale".

Essa è maturata nel trentennio del capitalismo liberista e consiste in

(mi scuso per lo schematismo):

una forte integrazione globale; una enorme capacità produttiva e finanziaria; un decentramento produttivo che poggia sulle delocalizzazioni e su nuovi rapporti colonialisti per lo sfruttamento delle risorse naturali vecchie e nuove che alimentano lo squilibrio Nord-Sud.

Nei paesi occidentali, il sistema capitalistico è caratterizzato, da una parte, dalla gigantesca potenza delle forze finanziarie, dall'altra parte, dalla svalutazione del lavoro con la precarizzazione, i bassi salari, la riduzione dei diritti, i nuovi tipi di sfruttamento e tutto ciò ha prodotto l'impovertimento del lavoro dipendente e dei ceti medi.

Il liberismo si è appropriato dell'innovazione e della robotizzazione finalizzandole al profitto delle vecchie e delle nuove concentrazioni monopolistiche globali, che vanno dalle fonti energetiche fossili ai big-farma,

dalla chimica alle piattaforme informatiche, dall'informazione all'industria militare, dal monopolio dei semi agricoli alla finanza.

Sempre in occidente, il neo-liberismo ha portato con sé l'affermazione di sistemi politici a democrazia regrediente. Da una parte, si assiste a minacciosi processi di riduzione/restrizione dei diritti delle persone, del ruolo dei Parlamenti e della partecipazione, dall'altra parte, avanzano sistemi politici autoritari, personalistici, nazionalistici e guerrafondai.

Ma, con la grande crisi del 2008, il capitalismo liberista è entrato in crisi ed è apparso in esaurimento e non più riproponibile.

Quella crisi ha aperto riflessioni e discussioni nell'intellettualità occidentale sullo stesso futuro del capitalismo.

5) La transizione

Questa fase la definirei di transizione in quanto è in corso una lotta tra le forze dell'innovazione e quelle della conservazione per il superamento della globalizzazione liberista.

E ancora non è certo chi prevarrà.

Anche perché le forze di sinistra e progressiste sono rimaste subalterne e non hanno ancora chiaro verso quale approdo dirigersi.

Alla crisi della globalizzazione liberista una prima risposta è venuta dalle forze neo-nazionaliste di destra: Trump in America e movimenti neo-nazionalisti e razzisti in Europa.

A quella crisi strutturale si sono sommate poi le conseguenze della pandemia e ora quelle della inaccettabile aggressione Russa all'Ucraina.

Tutto ciò ha messo e mette in discussione gli assetti geopolitici e i rapporti nelle stesse aree capitalistiche. E sono in crisi anche gli equilibri sociali e politici all'interno di ogni nazione.

La prospettiva è davvero inquietante in quanto si stanno aggravando le disuguaglianze, stanno peggiorando le condizioni dei paesi poveri, quelle dell'ambiente e della sicurezza internazionale. L'Occidente è investito da una nuova pesante crisi sociale ed economica.

In questo quadro, non possono non venire alla mente le parole di Enrico Berlinguer del lontano 1983: «la tragica realtà ... dimostra che il meccanismo capitalistico non è più proponibile come modello universale».

6) Risposte sbagliate alla crisi d'epoca

In sintesi si può dire che negli ultimi 30 anni si sono avute società che hanno determinato meno diritti e più degrado ecologico.

Società che sono entrate in una fase di trasformazione.

Le soluzioni avanzate dai liberisti e dai neo-nazionalisti si basano sul principio che occorra lasciare nelle mani del libero mercato delle grandi multinazionali, cioè al 1% più ricco del pianeta, la soluzione della crisi d'epoca e la guida della transizione.

In più, i neo-nazionalisti hanno introdotto gravissimi elementi di egoismo razzistico del tipo: prima noi e solo poi, forse, gli altri.

Mentre i democratici americani, con Biden, appena eletto, hanno riproposto gli USA come guida economica e militare del mondo, hanno lanciato una sfida globale alla Cina e continuano a voler estendere la Nato in Europa e nel mondo. Biden sta finanziando in modo gigantesco la propria industria militare, sperando, anche così, di superare la crisi economica e di egemonia americana, nonostante la spesa militare americana rappresenti già circa il 40% delle spese

militari mondiali e la spesa militare aumenta ogni settimana per le armi all'Ucraina.

L'Unione Europea, pur non avendo gli stessi interessi degli USA li seguono, ma la non identità di interessi porterà, probabilmente, ad una divergenza non secondaria.

Drammaticamente la Russia è chiusa nel suo nazionalismo e mette in atto inaccettabili logiche di guerra. Tra i probabili scenari, si prospetta un mondo diviso tra blocco occidentale e blocco cino-sovietico.

In questi decenni, le crisi hanno creato malessere e proteste in larghissime fasce popolari che hanno oscillato a destra. Anche perché la sinistra d'ispirazione socialista è rimasta subalterna all'egemonia dei liberal-liberisti, si è sbandata, divisa e frammentata.

Pur in presenza di elementi di ripresa, alla sinistra manca una ipotesi di società verso cui andare. L'opzione dell'ecosocialismo ancora non appare loro un approdo necessario e anche possibile.

Siamo, quindi, in una fase di transizione.

Ma per le forze di sinistra cosa vuol dire stare nella transizione?

Dovrebbe significare lavorare e lottare per superare le disuguaglianze, le spinte autoritarie, il degrado della natura, lo sfruttamento del lavoro e lottare contro le forze guerrafondaie, ovunque presenti.

E per far questo, la sinistra dovrebbe combattere coerentemente contro le logiche del libero mercato.

7) Centralità dell'intervento pubblico

Ma se non è il libero mercato a dare la soluzione ai bisogni dell'umanità, allora chi può farlo?

In Occidente lo possono fare solo le istituzioni democratiche in quanto rappresentanti degli interessi collettivi.

E qui, ci caliamo nel vivo dello scontro politico che è stato ed è ferocissimo sulla funzione e il ruolo dello Stato.

Nel secondo dopoguerra, con la sconfitta del nazifascismo e al prezzo di durissime lotte operaie e popolari, si è affermata, in Europa e in Italia, una nuova idea di Stato, lo Stato Sociale, fondato sulla partecipazione democratica e sul riconoscimento dei diritti sociali e civili dei lavoratori e delle persone. Ciò ha condizionato il potere dei grandi gruppi finanziari e industriali.

Poi, con la globalizzazione liberista si è negato e contrastato il ruolo sociale dello Stato e si sono imposte le privatizzazioni che hanno sottratto ricchezza, lavoro e beni pubblici ai cittadini. E, ovviamente, hanno degradato l'ambiente.

Ma con la crisi finanziaria del 2008, lo Stato è tornato nuovamente ad essere indispensabile per salvare il sistema finanziario globale.

Poi, con la pandemia, i cambiamenti climatici e ora la guerra, lo Stato e le istituzioni europee sono appaiono ancor più fondamentali per sostenere l'economia, per alleviare le più gravi sofferenze sociali ed ecologiche e per le sanzioni contro la Russia.

Tutto ciò ricolloca le istituzioni pubbliche al centro della politica.

Lo Stato e le istituzioni europee appaiono indispensabili.

Ma di quali istituzioni pubbliche c'è però bisogno per affrontare la crisi d'epoca?

E' utile l'attuale Stato "rattoppatore", che salva i grandi gruppi economico-finanziari, con i soldi di tutti, per poi riconsegnare loro il potere e gli affari?

Sono utili le attuali istituzioni europee bloccate dalle divisioni e troppo subalterne alla finanza e alle politiche USA?

Oppure c'è bisogno di istituzioni europee che "accompagnino e orientino" gli Stati e il

singolo Stato essere innovato per renderlo responsabile, democratico e di pace?

Cioè, essere in grado di mobilitare le grandi risorse collettive, finanziarie e umane, di programmare e di indirizzare l'economia per soddisfare i bisogni sociali, per tutelare gli equilibri ecologici e per garantire l'uso sociale della tecnica e della scienza?

La risposta è che è necessario, ovviamente, uno Stato responsabile. E se necessario, possa anche gestire direttamente segmenti economici strategici come avrebbe dovuto fare l'Italia per l'Ilva, per l'Alitalia, per pezzi del mondo finanziario e per la gestione dei monopoli naturali come le risorse idriche ed energetiche.

Pertanto anche l'U.E. deve essere profondamente riformata, (si è aperta una riflessione in merito) perché essa non è affatto adeguata a sostenere la programmazione socio-ecologica in quanto essa è stata costruita su principi, trattati e politiche neo-liberiste e poggia su una struttura istituzionale segmentata e non partecipativa, per di più priva di una banca centrale propria.

Per esempio, lo stesso PNRR italiano è costruito su orientamenti contraddittori e non è baricentrato sulla qualità sociale ed ecologica dello sviluppo. Gli manca una strategia chiara e condivisa di transizione ecologica ed energetica. Tanto che, il ministro alla transizione ecologica Cingolani ha riproposto il nucleare e Draghi ha dichiarato che gli attuali investimenti per le rinnovabili sono insufficienti, poi, rimette in discussione le politiche per il risparmio energetico e ignora il recupero delle materie dai rifiuti, nonostante che l'inflazione e la guerra sono lì a dire che il costo delle materie prime cresce come cresce la loro scarsità.

8) *Lo sviluppo sostenibile*

Viceversa, quello che serve è individuare precise riforme socio-ecologiste (ci sono varie terminologie per indicarle: sviluppo sostenibile, green economy, economia circolare) e superare il dibattito pubblico che è assolutamente confuso e inadeguato:

il Parlamento ne discute male, non ci sono scelte chiare e concrete, solo elenchi e dati quantitativi di un generico dover fare.

Quello che drammaticamente manca, però, è la consapevolezza della centralità del binomio ambiente e lavoro.

È assente la consapevolezza cioè che la tutela dell'ambiente è un potente volano di crescita dell'occupazione e l'occupazione cresce con le riforme socio-ecologiste e che la spesa ambientale non è un costo ma un investimento.

Questa formula che ho pronunciato indica precise e concrete riforme che tutelano l'ambiente e creano lavoro., Il campo è vasto. Indico alcuni ambiti: intervento sui grandi sistemi infrastrutturali come la difesa del suolo, le aree urbane per città sostenibili e il vastissimo ambito dell'ambientalizzazione di processi e prodotti industriali.¹

1

- Intervento sulle grandi sistemi infrastrutturali essenziali:
 - la difesa del suolo; il sistema energetico di transizione dai fossili alle rinnovabili e l'efficienza energetica;
 - i trasporti: centralità dei pendolari, estensione e qualità della rete ferroviaria, il cabotaggio e nodi della logistica;

Le riforme socio-ecologiste richiedono la **ricerca scientifica** e il trasferimento della tecnologia alle industrie. Le tecnologie innovative sono già disponibili e hanno la forza dirompente che ebbe la macchina a vapore. Qui c'è bisogno di un potenziamento e un coordinamento dei centri di ricerca e di strutture di trasferimento tecnologico.

Va superato il sensazionalismo scientifico: che uso della scienza è quello che vede miliardari vagabondare per divertimento nello spazio, a costi altissimi, mentre ci sono miliardi di persone che sopravvivono nella fame?

9) *Il bivio*

Sulla base di queste considerazioni, a me pare, che l'U.E., e più in generale l'Occidente, sono giunti ad un bivio. Il bivio, indica due strade:

la prima, di "liberismo tecnologico", con Stati passivi e subordinati ai grandi monopoli nazionali e internazionali, Stati deboli, con una democrazia regrediente, con una partecipazione minima e con istituzioni politiche subalterne;

la seconda, è quella dello sviluppo sostenibile con Stati democratici responsabili, che programmano, che sono guidati dai Parlamenti e da una pluralità di forze, con una democrazia a forte partecipazione popolare (ciò che Berlinguer definirebbe elementi di socialismo).

Al bivio c'è anche la sinistra che è chiamata a scegliere e a schierarsi per la democrazia nella battaglia di "dualismo di potere" tra le grandi multinazionali e i poteri democratici dei popoli: sindacati, partiti, associazioni, Stati e istituzioni sovranazionali.

10) *Le forze interessate al cambiamento ecosocialista*

Quali forze sociali, culturali e politiche potrebbero esse interessate ad una prospettiva ecosocialista? A questo punto domanda è più che opportuna e rispondere a questa domanda è indispensabile, perché sappiamo che la sola necessità di cambiare non determina meccanicamente il cambiamento.

Per realizzarlo è necessaria la mobilitazione cosciente e permanente delle grandi forze del lavoro e dell'intellettualità progressista, unite alle immense energie popolari, delle donne, dei giovani, dell'impresa responsabile e delle autorità religiose. E serve, anche, una visione e una proiezione internazionale del movimento ecosocialista.

Le forze interessate al cambiamento ci sono ma vanno individuate, unite e rese coscienti e protagoniste. Vediamole in breve e schematicamente:

-
- tutela delle acque fiumi, laghi, falde acquifere, il mare: acquedotti, rete idraulica e fognaria, depurazione, riuso delle acque;
 - il sistema delle aree protette e dei servizi ecologici che forniscono;
 - i rifiuti concepiti come una innovativa industrializzazione sostenibile per il recupero di materie prime.
 - intervento sulle aree urbane per Città sostenibili:
 - chiusura al traffico e mobilità sostenibile: tram, metrò, filobus, bus elettrici, pedonabilità e ciclabilità intesa come modalità di trasporto, servizi di *carsharing*;
 - risparmio energetico impianti di riscaldamento e rinfrescamento;
 - il recupero delle materie dai rifiuti che rappresenta un nuovo segmento industriale (economia circolare);
 - recupero urbano con la manutenzione e il restauro degli edifici per abitazioni e zero consumo del suolo;
 - la messa in sicurezza di edifici pubblici: scuole, ospedali, impianti sportivi, musei;
 - la custodia e la valorizzazione dei beni culturali e delle aree archeologiche (a Roma il rilancio del progetto Fori).
 - ambientalizzazione di segmenti industriali:
 - bonifiche; il sostegno alla nuova chimica, bio-agricoltura e agro-industria ... l'elenco potrebbe continuare a lungo.

- le nuove generazioni che con il fenomeno Greta e i nascenti movimenti per la pace e contro la guerra e il riarmo, ci segnalano che le attuali società capitalistiche e quelle autoritarie, non rispondono ai bisogni ideali e materiali dei giovani: di libertà, di uguaglianza, di pace, di tutela della natura, di solidarietà e di lavoro. Qui c'è una evidente divaricazione, una frattura che tenderà a crescere;
- interessati al cambiamento sono le vaste forze del lavoro e del ceto medio per realizzare la crescita dell'occupazione, la difesa dei diritti del lavoro e dell'ambiente, sono forze interessate alla loro affermazione come classi dirigenti, a rimuovere vecchie e nuove forme di sfruttamento, di precarizzazione e vogliono avere spazi di partecipazione nelle scelte delle aziende pubbliche e private;
- c'è il mondo femminile impegnato nelle lotte per superare le culture e le pratiche maschiliste e per realizzare il loro riscatto sociale, civile, politico e di genere;
- una considerazione nuova fa fatta sul mondo del pubblico impiego:

qui ci sono milioni di persone che lavorano quotidianamente per il benessere collettivo e non per il profitto privato, sono nella scuola, nella sanità, nelle aziende pubbliche, nell'università, nella ricerca, nelle forze di sicurezza, nella pubblica amministrazione ecc., questo tipo di lavoro pubblico è una caratteristica propria dello Stato di diritto e dello Stato sociale che hanno segnato una novità storica;

- c'è poi il mondo dell'agricoltura che combatte contro la siccità ed è impegnato nella salvaguardia della salute, dei cibi e dell'ambiente;
- poi, le imprese private legate alla spesa pubblica di qualità sociale ed ecologica; il vasto mondo delle cooperative e del volontariato; il mondo dei parchi, del turismo di qualità e della ricerca.

Quindi, un blocco di forze interessate al cambiamento ecosocialista c'è ed è vasto. Sono risorse non valorizzate perché compresse da meccanismi estraniati e non partecipativi.

Queste forze vanno unite e rese protagoniste del miglioramento delle proprie condizioni di vita in una prospettiva di cambiamento.

11) *La responsabilità delle sinistre*

Pongo una domanda. Come mai gran parte delle sinistre non vedono queste forze come un insieme, non operano per unificarle e non le considerano una leva di cambiamento?

La mia risposta è che a sinistra manca una visione di futuro e una nuova teoria riformatrice, manca cioè l'idea di rivoluzione democratica ed ecosocialista.

E, quindi, faticano a individuare e ad attivare forze sociali e culturali, a indicare riforme, politiche e lotte, a comunicare con linguaggi semplici e incisivi.

Cioè manca alla sinistra una soggettività politica nuova, all'altezza delle grandi sfide e radicata nelle forze del lavoro e popolari.

Pertanto, da una parte, ci sono partiti che hanno una visione di sola gestione del potere, che considerano i cittadini solo come massa elettorale, dall'altra parte, ci sono gruppi frammentati e chiusi dove regna l'ideologismo e la diffidenza reciproca.

Entrambi non sono stati, e non sono, in grado di costruire un movimento di cambiamento unitario e quindi vasto.

Ma per fortuna qualcosa si sta muovendo.

Sul lato della teoria va superata la separazione tra valori ecologisti e valori socialisti. Qui non serve una giustapposizione di idee e di principi, viceversa, serve una nuova sintesi: ideale, teorica e politica sulla base della fusione dei principi socialisti dell'uguaglianza con quelli della tutela della natura.

Una sintesi in grado di fornire una nuova e solida identità alla sinistra.

Due ultime considerazioni.

La prima, è che in assenza di una visione di cambiamento tutto appare frammentato, diviso e contrapposto. Il cambiamento sembra non solo difficile ma impossibile. Queste percezioni condannano all'immobilismo. Il rischio è che, ancora una volta, il disagio dei cittadini, in presenza di un immobilismo e divisione a sinistra, possa avere sbocchi politici di destra e neo-nazionalisti.

La seconda, è che molti intellettuali hanno accolto, nei fatti, la tesi della fine della storia, pur contestandola. E quando si domanda, oltre il neoliberalismo e il neo-nazionalismo cosa potrà esserci, o meglio cosa vogliamo che ci sia?

Ci si smarrisce, non si indica una nuova idea di società possibile, non si ha fiducia nelle nuove classi dirigenti democratiche e del lavoro.

Emerge solo del pessimismo e una sfiducia al limite del qualunquismo.

Quindi, per tornare al tema "Ma quando sorge il sol dell'avvenire?" si potrebbe rispondere con le parole di una bellissima canzone di Battiato

"E il mio maestro mi insegnò com'è difficile

Trovare l'alba dentro l'imbrunire".

Certo, è difficile ma non è impossibile.

Anzi, la prospettiva ecosocialista è necessaria per la natura e per le future generazioni, è urgente per il mondo d'oggi ed è anche una grande opportunità storica per la sinistra.

LA DIFFICILE CONQUISTA DI UNA COSCIENZA AMBIENTALISTA

Sergio Gentili

*Il movimento ecologista, nato negli Usa negli anni Sessanta
si manifesta in Italia più tardi e fatica a essere riconosciuto nel Pci.
Anche su questi temi è Enrico Berlinguer a produrre una apertura.
Un convegno a Frattocchie con Giovanni Berlinguer e Giuseppe Prestipino:
Marx e Engels rivisitati per rimeditare il rapporto tra “uomo e natura”.
La svolta al XVI congresso del Pci (1983). Un discorso per l’oggi.*

La contraddizione ecologica viene percepita negli Stati Uniti all’inizio degli anni Sessanta. Il 22 aprile del 1970, si svolgono importanti manifestazioni a New York e in molte altre città americane contro l’inquinamento e per il diritto all’ambiente. Ogni anno quel giorno viene celebrato nel mondo come la Giornata della Terra. Simbolicamente possiamo dire che in quel momento nasce il movimento ecologista che affiancherà quelli femministi e pacifisti. I primi ecologisti lottano contro i fertilizzanti che inquinano i terreni, le falde acquifere, impoveriscono nel tempo il terreno agricolo, minacciano gli ecosistemi e le specie. A Stoccolma, l’Onu svolge la sua prima Conferenza mondiale sull’Ambiente umano (1972), partecipano 112 paesi e si dichiara che «difendere e mi-

gliorare l’ambiente per le generazioni future, è diventato per l’umanità un obiettivo imperativo».

Nel 1969 Enrico Berlinguer è chiamato ad affiancare come vice Luigi Longo, segretario del Pci. Nel 1972 viene eletto segretario. Gli anni Settanta sono gli anni in cui la contraddizione ecologica si affaccia anche in Italia. Berlinguer e il Pci colgono tale contraddizione e la leggono come una nuova “questione” che si aggiunge alle altre: la meridionale, la femminile e la giovanile che sono alcuni degli assi portanti della politica comunista. I comunisti colgono i problemi ambientali, ne segnalano i fenomeni e ne valutano la pericolosità. Per il Pci la contraddizione ecologica rimarrà sempre una importante “questione” che testimonia il fallimento della società capitalisti-

ca e a cui occorre dare delle risposte di cambiamento. Tuttavia, la difesa della natura e degli equilibri della biosfera non sono mai diventati un principio ideale fondante dell’identità comunista.

Una cultura antropocentrica

Del resto, il Pci vive nella sua epoca dove la cultura dominante è l’antropocentrismo “dispotico” che afferma il dominio sulla natura e il genere umano non è considerato esso stesso parte della natura. Le società capitalistiche avanzate, per di più, prendono la forma di società consumistiche e credono nella inesauribilità delle risorse naturali e delle materie prime, promettono uno sviluppo illimitato e il benessere per tutti i popoli alla condizione



di assumere le logiche capitalistiche del libero mercato e dello sfruttamento delle persone e della natura.

Ancora oggi c'è chi finge di credere a queste favole.

All'epoca la difesa dell'ambiente era considerata una nicchia un po' snob di cui si occupavano le organizzazioni naturalistiche. La tutela dell'ambiente in senso generale era una novità assoluta e poco conosciuta. Pensiamo solo che c'è voluto più di mezzo secolo per introdurre tra i nostri principi costituzionali la difesa dell'ambiente e della natura: «la Repubblica... tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, nell'interesse delle future generazioni» (art. 9, febbraio 2022).

Negli anni Settanta il Pci diretto da Enrico Berlinguer opera una apertura politica per comprendere e assumere nei suoi programmi la questione ambientale. A Frattocchie si svolge il convegno "Uomo, Natura e Società", è organizzato dall'Istituto Gramsci e dalla Commissione cultura del partito (novembre 1971). Vi partecipano scienziati, ecologisti, filosofi e dirigenti del partito. Giovanni Berlinguer e Giuseppe Prestipino svolgono due importanti relazioni. Lo scopo del convegno è quello di rispondere ad alcune domande di natura culturale e politica che il nascente movimento ecologista aveva imposto: l'ambientalismo è un diversivo tattico dell'imperialismo oppure è una nuova contraddizione? È da riconsiderare la concezione tradizionale del rapporto

uomo-natura fondata sul dominio predatorio e dissennato della specie umana o no? Il recupero della storia naturale nella complessiva storia umana può dare maggiore ampiezza al pensiero marxista? Le questioni ambientali devono essere temi per specialisti oppure debbono entrare nei programmi politici e sociali del Pci?

La sostanza politica del convegno è che si chiede al Pci di rimuovere la sua passività verso l'ecologia. Prestipino s'incarica di evidenziare le parti del pensiero di Marx e di Engels che trattano il rapporto uomo natura, quello che i pensatori marxisti avevano sottovalutato e messo in ombra. Giovanni Berlinguer colloca la critica ecologista nel fronte culturale e politico anticapitalistico. Si afferma, in polemica con una parte minoritaria della sinistra, che l'ecologia non è una ideologia borghese anche se a sollevarla è stato anche il presidente Usa Nixon (1970). Nixon aveva affermato di voler combattere l'inquinamento dando il compito di disinquinare a chi inquinava (ecoaffari). Lo faceva mentre stava distruggendo la natura e la vita umana con i bombardamenti al napalm in Vietnam. Giovanni Berlinguer aveva commentato che si voleva coprire una vergogna sollevandone una ancora più grande.

Il marxismo e la natura

Entrambi i relatori affermano che è sbagliato continuare ancora a considerare la specie umana sepa-

rata e dominante sulla natura e lo fanno citando Engels dalla prefazione a *L'origine della famiglia, della proprietà e dello Stato*: «Secondo la concezione materialistica, il movimento determinante della storia, in ultima istanza, è la produzione e la riproduzione della vita immediata [...] da un lato, la produzione dei mezzi di sussistenza ecc. dall'altro, la produzione degli uomini stessi: la riproduzione della specie».

L'azione di apertura di Berlinguer ha un carattere sia indiretto, favorendo iniziative e ponendo riflessioni generali, sia diretto con i suoi discorsi. C'è da segnalare che nel 1973 in un incontro con Brežnev, Berlinguer aveva indicato la necessità per il movimento comunista internazionale di «occuparsi [...] dei problemi ecologici e della distruzione della natura»¹. Nei discorsi di Roma e Milano (1977) sull'*Austerità occasione per trasformare l'Italia*, uno rivolto agli intellettuali e l'altro ai lavoratori, il segretario del Pci affronta la crisi economica mettendo in discussione apertamente il "tipo di sviluppo". Pertanto occorre «abbandonare l'illusione che sia possibile perpetuare un tipo di sviluppo fondato su quella artificiosa espansione dei consumi individuali che è fonte di sprechi, di parassitismi, di privilegi, di dissipazione delle risorse» e causa di «errori enormi compiuti nella politica del suolo, del territorio, dell'ambiente».

La politica dell'*austerità* intendeva affermare una strategia di cambiamento capace d'introdurre

scelte pubbliche di programmazione (cosa mai realizzata dai governi italiani) per una responsabilizzazione sociale e qualitativa del mercato, necessaria per superare le storture e gli sprechi di un modello socio-economico individualistico, quantitativo e consumistico su cui era cresciuta l'economia italiana e, più in generale, quella dei paesi occidentali. Berlinguer chiamava le sue proposte politiche "elementi di socialismo", maturi e necessari, per combattere le disuguaglianze e superare la crisi con cambiamenti strutturali. La funzione dello Stato veniva rilanciata quale garanzia dell'interesse generale.

Il cambiamento evocato dalla politica di austerità era anche quello di dare un senso liberatorio, di presa di coscienza, delle persone nel loro lavoro rispondendo alle domande sul *perché* e su *cosa* produrre.

La critica è precisa alla concezione solo quantitativa e consumistica dell'economia.

Il Progetto a medio termine

Nello stesso anno, il Pci presenta il *Progetto a medio termine*, preparato da una commissione del Comitato centrale. Nel progetto ci sono affermazioni nuove e significative sul rapporto tra crisi economica e crisi ecologica: «La crisi economica è strettamente connessa alla crisi energetica, ma anche a quella ecologica».

Nel capitolo dedicato alla programmazione economica finalizzata alla crescita dell'occupazione, si

trovano precisi riferimenti ai problemi ambientali come la proposta di un «recupero ambientale e produttivo del Mezzogiorno», quella di un «Piano energetico nazionale»; si indica la necessità di predisporre politiche di risparmio energetico e di energia elettrica per l'industria e per i consumi privati. Nel piano energetico si parla anche di fonti rinnovabili e di fonti fossili e anche di nucleare. Il riassetto idrogeologico viene indicato come urgente, così come la programmazione dell'uso delle acque, il rimboschimento, la riduzione e il riciclaggio dei rifiuti. Anche le politiche per realizzare «nuove opere igieniche, fognature urbane, e sistemi antinquinanti» vanno nella direzione della qualità ambientale e sociale, come la richiesta di un piano generale dei trasporti. La difesa della salute nelle fabbriche e una nuova qualità dell'agricoltura sono sottolineate come prioritarie.

I problemi ambientali più gravi di quell'epoca vengono così indicati. Tuttavia, manca una visione d'insieme della qualità ecologica che deve connotare complessivamente l'economia, la società e la politica. Si afferma che c'è la «necessità di una battaglia contro l'uso di tecniche e sistemi produttivi che deturpano e distruggono la natura e il territorio, inquinano l'ambiente e minacciano la salute dei lavoratori e di intere popolazioni». Dal 1977 la strada è aperta: si era arrivati a criticare i sistemi produttivi e la loro pretesa di irresponsabilità verso la natura e verso la salute della specie umana.

Una visione ancora strabica

Al XV Congresso (1979) si fa riferimento e si rimanda apertamente al *Progetto a medio termine*, tuttavia c'è uno strabismo: da una parte, si critica lo sviluppo dai paesi avanzati «avvenuto in modi per molti versi distruttivi dell'ambiente naturale: appaiono per la prima volta pericoli di alterazioni irreversibili dei rapporti tra l'uomo e la natura, tali da creare la minaccia di spezzare il *cerchio della vita*», dall'altra si polemizza con chi critica il modello industrialista. Qui, si intravede la polemica con alcune tesi del Club di Roma, che nel suo rapporto su *I limiti dello sviluppo* (1972) aveva affermato che il modello consumistico di crescita avrebbe provocato una catastrofe nel giro di cento anni e che la soluzione era la "crescita zero".

Il Pci non condivide quella soluzione, anche perché non si poteva chiedere a milioni e milioni di donne, bambini e uomini, in estrema povertà, di rinunciare al soddisfacimento dei propri bisogni primari e di vita. Mentre la soluzione viene indicata nell'affermazione di modelli economici basati sull'equità della redistribuzione attraverso un cambiamento della logica capitalistica dei modelli produttivi e di consumo.

Nella sua relazione Berlinguer sottolinea la necessità di «lottare con maggiore decisione per garantire la sicurezza del lavoro, la tutela dell'integrità psicofisica e della stessa vita. È sempre spaventoso il numero di morti sul lavoro, degli

invalidi e degli infortunati, dei lavoratori colpiti da malattie dovute alla nocività e pericolosità dell'ambiente e dei processi produttivi». Parla di una inquietudine che percorre larga parte dell'umanità «di fronte a un orizzonte sconfinato di progresso scientifico e tecnico e di possibilità di dominio dell'uomo sulla natura; ma, nel tempo stesso, è posto di fronte alla crescente difficoltà di vedere su quali vie e verso quali sbocchi sta camminando. E non riesce a padroneggiare il proprio avvenire di fronte alla crisi degli ordinamenti e all'inaudita potenza dei nuovi strumenti di distruzione [arma atomica]. La pace è indivisibile. Indivisibili sono lo sviluppo e la libertà di tutti i popoli. Indivisibile è il destino dell'uomo». La questione ambientale, quindi, è collocata tra le grandi sfide dell'umanità per garantire un futuro democratico e sicuro.

Dopo la conclusione del congresso avvengono fatti significativi: si favorisce la gemmazione dall'Arci della Lega per l'ambiente, poi Legambiente; nelle città e nelle regioni governate dalle sinistre, dopo il balzo elettorale del 1975-1976, si affermano importanti indirizzi per la qualità sociale e ambientale e si svolgono battaglie ecologiste come in Emilia-Romagna contro l'inquinamento del Po e dell'Adriatico, mentre a Roma si sottraggono alla cementificazione, con la revisione del piano regolatore e l'acquisizione di aree per 33 parchi urbani, centinaia di ettari di suolo, si tutela il patrimonio archeologico dallo smog istituendo la

chiusura domenicale di via dei Fori imperiali.

I giovani e le sfide del 2000

Berlinguer focalizza la sua attenzione su temi ecologici facendone un punto centrale della sua riflessione verso i giovani. Ne parla in un discorso rivolto ai giovani comunisti su *I giovani alle prese con le sfide del 2000* (1982). Come aveva fatto al congresso del Pci, parla della "questione ecologica" come una delle grandi sfide del presente e del futuro e la approfondisce ulteriormente: «A questa soglia dello sviluppo storico si presentano problemi non solo del tutto nuovi, cosa che è accaduta in varie epoche del cammino dell'umanità, ma di portata tale da generare possibilità e pericoli straordinari e sin qui impensati e impensabili. Dobbiamo innanzitutto al progresso continuo delle scienze sperimentali le possibilità davvero inaudite e straordinarie che si aprono per migliorare la vita del genere umano [...] La ricerca pura ha aperto il campo a progressi e a veri e propri salti di qualità nelle applicazioni tecnico-pratiche [...] Nuove risorse di energia sono state scoperte ed esse sono tali da poter annullare nel futuro l'incubo della fine delle risorse non riproducibili. Sono stati inventati modi nuovi di trarre energia da risorse riprodotte, a cominciare dall'energia solare»².

Gli enormi avanzamenti scientifici si trovano annodati a straordinari movimenti che hanno deter-

minato profondi cambiamenti nella struttura del mondo e nelle coscienze dei popoli come il moto di liberazione dal neocolonialismo, la crescita politica mondiale delle forze del lavoro e l'affermazione dei movimenti delle donne: «Siamo dunque di fronte a un balzo in avanti straordinariamente grande nella storia umana e al dischiudersi di potenzialità sin qui sconosciute o solo vagamente immaginate. Ma guai a non vedere che, nello stesso tempo si aprono dinanzi all'umanità potenzialità negative anche se mai prima esistite»³.

La rivoluzione scientifica è indispensabile per modificare i processi produttivi distruttivi: produzione della diossina, sicurezza nelle centrali termonucleari. E anche, è indispensabile per governare la crescita demografica, per dare risposte all'insufficienza alimentare, per ridurre le disuguaglianze tra Nord e Sud del mondo: «Contemporaneamente, l'uso irragionevole delle nuove tecniche e uno sviluppo quantitativo imponente, ma incontrollato, ha già determinato non solo la possibilità, ma la minaccia concreta di rovine ecologiche gravissime e irreparabili. L'allarme lanciato da alcuni tra i maggiori studiosi contemporanei avverte sull'esistenza di danni crescenti per le acque – i fiumi, i laghi, i mari – e per l'aria che respiriamo, per l'atmosfera e per la troposfera che circonda la terra. E già vi sono, purtroppo, i segni concreti e pratici di potenzialità distruttive inaudite in processi apparentemente innocui o protetti: qui, a pochi chilome-

tri da Milano vi fu il caso di Seveso, dove la diossina fece deserto; altrove sono stati i difetti di centrali elettro-atomiche e in ogni parte si avvertono le conseguenze sulla natura e sugli uomini dell'inquinamento crescente. Grava poi sulla umanità l'incubo della insufficienza delle risorse alimentari dinanzi ad una espansione demografica senza precedenti, mentre immense risorse vengono dissennatamente dilapidate e mentre lo spreco dilaga nei paesi ricchi. Cresce così il divario tra il Nord e il Sud del mondo: un divario intollerabile per ragioni di giustizia e foriero, se non avviato a essere superato, di esplosioni di imprevedibile portata».

La critica ecologista e i suoi movimenti sono considerati positivi e segnalano la crescita di una nuova «coscienza critica verso la società» capitalista.

Uno sviluppo da ripensare

Al XVI Congresso (1983) c'è un marcato passo in avanti del Pci. È cambiata la fase politica, si è in quella del post solidarietà nazionale. Il Pci è all'opposizione e si prepara il primo governo Craxi basato sull'alleanza tra Dc, Psi, Pri, Psdi e Pli. Il congresso discute «la proposta di alternativa democratica per il cambiamento». Anche qui la questione ecologica è collocata tra i grandi problemi dell'umanità: pace, minaccia atomica, squilibri nord sud del mondo, rivoluzione scientifica, movimento di liberazione della donna.

Si afferma nel documento congressuale che è «la qualità stessa dello sviluppo che va ripensata». Il tipo di sviluppo capitalistico incontra limiti e nuovi problemi che non è in grado di risolvere «sia per la rapina e lo spreco di risorse giunto al saccheggio della natura e alla degradazione dell'ambiente, sia per i nuovi bisogni che lo sviluppo stesso ha creato e che non è in grado di soddisfare». Va accresciuta la consapevolezza che «la tragica realtà della fame, delle carestie, della distruzione delle risorse fisiche e ambientali, dimostra che il meccanismo capitalistico non è più proponibile come modello universale».

Il Pci guarda ai movimenti che sorgono dalle nuove contraddizioni come «la difesa e la valorizzazione dell'ambiente storico e naturale, l'impegno ecologico [...] Bisogna sapersi occupare dei problemi della vita quotidiana delle masse: il lavoro, il salario, la casa, l'assistenza, la pensione. Ma bisogna insieme occuparsi dei problemi quali la difesa della natura e dell'ambiente [...] ognuno di questi problemi [diritti delle donne, cultura, infanzia, anziani, droga, criminalità, emarginazione, questione sociale] implica per i comunisti, oltre all'impegno nelle istituzioni democratiche, l'organizzazione e la partecipazione a movimenti e iniziative politiche di massa».

Il dopo congresso vede alcune aperture molto significative: si costituisce per la prima volta la sezione di lavoro «Problemi dell'ambiente», due importanti ecologisti vengono eletti alla Camera come

indipendenti di sinistra: il prof. Giorgio Nebbia e Massimo Serafini uno dei più impegnati nelle battaglie ecologiste.

Un discorso ancora attuale

A cento anni dalla nascita di Enrico Berlinguer, nel mezzo di una profonda crisi tra cittadini e politica, in tempi di pandemia e di guerra, appare inevitabile rivolgere lo sguardo alla sua concezione generale della politica, nobile e pulita, fatta per tutelare gli interessi generali dell'Italia, per affermare il ruolo di classe dirigente delle forze del lavoro e popolari, per costruire una coesistenza mondiale solidale e pacifica: unica via per eliminare disuguaglianze e per affermare la pace come condizione indispensabile per dare un destino comune e più civile alla specie umana.

La concezione politica di Berlinguer parla oggi anche agli ecologisti? Certamente sì.

Sicuramente, per aver colto per tempo la «questione ecologica», per come poteva essere affrontata in quegli anni, dove ancora non c'erano concetti e parole maturate negli anni seguenti come: sviluppo sostenibile, *green economy*, economia circolare. E per aver mantenuto fermo il rapporto di coerenza tra le proposte immediate e la prospettiva di cambiamento. È proprio qui che l'ecologia politica trova un proprio principio, in quanto la politica viene concepita come la realizzazione concreta del cambiamento e frutto della consapevolezza e della respon-



sabilità sociale ed ecologica. Una politica in cui contenuti e alleanze sono insieme, hanno una coerenza.

L'essenza della concezione della politica in Berlinguer era dunque il cambiamento ed è esattamente ciò che l'ecologia politica richiede e s'impegna a realizzare.

Infatti com'è possibile fermare i cambiamenti climatici senza ridurre le emissioni di gas serra e quindi cambiare il modello energetico fondato sui combustibili fossili, senza accelerare la transizione verso le fonti rinnovabili, senza ridurre le emissioni di industrie e delle abitazioni? Come è possibile pulire l'aria dai gas serra e dallo smog senza cambiare il modello della mobilità basato sulla gomma? Come è possibile ridurre drasticamente il consumo del suolo senza piani per la rigenerazione urbana? Come è possibile salvaguardare la salute dei lavoratori e dei cittadini senza modificare cicli produttivi industriali e agricoli inquinanti? Come è possibile creare nuova e migliore occupazione senza procedere all'introduzione massiccia nei tradizionali segmenti economici della qualità ecologica come già avviene in edilizia, in agricoltura, nella chimica, nei servizi e nella logistica?

Cambiamenti radicali

Lo spettro delle questioni che richiedono un cambiamento di fondo è molto più ampio. Berlinguer, però non indica solo problemi e soluzioni immediate, ma indica an-

che le forze in grado di operare il cambiamento e queste non possono essere certo chi ha creato il degrado ecologico e sociale e che non è in grado di risolverlo. Non è il libero mercato che può risolvere la contraddizione ecologica.

Questo compito spetta alle forze del lavoro e della scienza. Il cambiamento democratico ed ecologista è inseparabile dal cambiamento delle classi dirigenti e dal superamento delle logiche proprie delle società capitalistiche che sfruttano gli uomini e la natura, e predicano l'infallibilità del libero mercato.

Quelle società, per Berlinguer, erano arrivate a un punto limite di crisi e di incapacità, ed occorreva introdurre "elementi di socialismo" per garantire all'umanità un futuro equo e sicuro. La storia poi ci ha svelato che la capacità di reazione delle società occidentali, col neoliberismo, era ancora possibile. Ma i danni arrecati da questo modello di sviluppo sono molti e gravissimi: folle aggravamento del degrado ambientale, cambiamenti climatici, aumento delle guerre fino alla ipotesi sciagurata del conflitto atomico, povertà, enorme migrazione, regressione delle democrazie, crescita di nuovi razzismi e nazionalismi, riduzione dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, nuove disuguaglianze tra cittadini.

Il cambiamento per Berlinguer non era una predica ma un concreto impegno dei lavoratori e delle masse popolari organizzate in un partito politico in cui si fondevano forze sociali e intellettuali, pensie-

ro, lotte e capacità di governo. Il processo di cambiamento è una costruzione affidata non a propagandistiche e buoniste enunciazioni. Berlinguer aveva ben chiaro che «nessuna politica può essere realizzata senza un partito» il quale sia in grado di portarla nella società e farla essere patrimonio collettivo, base d'iniziativa politica e sociale, senso comune, indirizzi di governo. Nella cultura politica di Berlinguer non c'è il leaderismo, l'uomo della provvidenza solo al comando, ma un soggetto collettivo: il partito che forma eticamente e politicamente una nuova classe dirigente al servizio degli interessi collettivi, che sollecita il lavoro politico e sociale delle forze popolari, che è parte di una larga alleanza di forze intellettuali, sociali e morali. Insomma una comunità di iscritti, una organizzazione a cui è affidato il compito di promuovere la partecipazione dei cittadini, l'unità popolare e la rappresentanza politica e istituzionale.

Ed è proprio quello che manca alla democrazia italiana, al pluralismo e alla sinistra.

Note

¹ Grazia Pagnotta, *Il rapporto con la cultura ecologista e con gli ecologisti*, in Silvio Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del novecento*, Roma, Viella, 2021, p.

² Enrico Berlinguer, *I giovani alle prese con le sfide del 2000*, in *Enrico Berlinguer e il progetto di un nuovo socialismo*, a cura dell'associazione Futura Umanità, Roma, Bordeaux, 2022, p.

³ *Ibidem*.

